

La nostra lingua madre

Ritrovare la ricchezza del dialetto

L'arretramento attuale del dialetto è dovuto ad un cambiamento di mentalità nella borghesia cittadina, la quale ha cominciato a sentire la lingua italiana come un elemento di promozione sociale.

A partire dagli anni sessanta, si è progressivamente diffusa l'opinione che parlare in dialetto sia il segno di una inferiorità culturale e molte famiglie della borghesia hanno quindi smesso di parlare il dialetto di fronte ai figli.

Ma, nonostante la sua evidente perdita di importanza, il dialetto non è morto: viene spesso parlato anche dai giovani, e anche se si è fatto raro il caso di parlanti esclusivamente dialettofoni, (cioè in grado di parlare solo in dialetto), il dialetto è naturalmente riservato a situazioni private e familiari. Il dialetto non è nemico della lingua, proprio perchè possiede un profondo patrimonio culturale elaborato nei secoli e nei millenni e una vivacità ed una ricchezza lessicale a cui ha attinto (e continua a farlo) anche l'italiano. Bisogna saper attribuire al dialetto il suo ruolo di lingua domestica, adatto alla comunicazione tra persone che hanno in comune tradizioni, abitudini, modo di vivere. Chi conosce il dialetto è in qualche modo più ricco, perchè divide con altri una risorsa linguistica in più.

Il proverbio

È un detto breve, spesso arguto, di origine popolare, molto diffuso, che contiene massime, norme, consigli, fondati sull'esperienza.

"E se mal non mi ricordo, t'ho detto un'altra volta che i proverbi son brevi sentenze, derivate dall'osservazione dei nostri saggi del tempo antico; intanto però il proverbio che non cade a proposito è piuttosto una scempiaggine che una sentenza." (M. De Cervantes. "Don Chisciotte della Mancia).

A grènele alli le i-è coltivate. La grandine alle olive è cura, fa bene.

I fenomeni violenti non sempre sono nocivi.

Alla nuzzjete, 'ndrete perète. Il 25 marzo, festa dell'Annunciazione, l'ulivo ha pronta la mignola, ossia l'insieme delle infiorescenze.

E costume dei contadini segnare il tempo con i fenomeni legati all'agricoltura.

E s-scjùtte a chiazze i ha p-pèrse u jazze. Se n'è andato in piazza ed ha perso il giaciglio.

Si dice quando, stando in fila, per motivazioni esterne ci si allontana. Quando si rientra e si pretende di occupare lo stesso posto, coloro che attendono il proprio turno, contestano il comportamento con questo proverbio.

A b-bròtte a uàrdene tòtte. La brutta la guardano tutti. Quando una persona non è di bell'aspetto ha gli occhi puntati addosso e viene costantemente giudicata in tutto quello che fa. Ovviamente il giudizio è negativo.

Acce a cònde, nge mette a scjònde. Chi la racconta ci aggiunge sempre del suo, ci mette l'aggiunta.

Il racconto delle proprie imprese quasi sempre viene amplificato, accresciuto, per cui solo in parte corrisponde al vero.

Acce a schèmbe, av'à cundè. Chi la scampa può raccontarla. Solo chi rimane indenne e sopravvive ad una brutta avventura, può, ovviamente, raccontarla.

A figghje mùte a mèmme a 'ndènne. La figlia muta la mamma la intende. Si usa dire quando i figli appaiono tristi e penserosi e si rifiutano di dire quello che hanno. In questi casi la madre, quasi sempre conosce i loro pensieri e le loro emozioni, anche se essi si ostinano a rimanere afasici.

Hà p- pezzechète a terènde. L'ha punta la tarantola. Si dice di persona che senza apparente motivo appaia scontenta, irascibile e ipercinetica.

Acce j-è sbèlde a m-mangè, av'à j-esse a f-fadiè. Chi è svelto a mangiare, deve esserlo a lavorare.

Si dice di persona vorace e lesta a tavola, per cui essendo il cibo il compenso del lavoro, ha l'obbligo di essere altrettanto lesta nel lavoro.

A megghiire. a skuppète i u chène nan ze done mè a nessjune. La moglie, lo schioppo e il cane, non si prestano mai a nessuno. Nella cultura rurale rappresentavano le certezze a cui per nulla si poteva rinunciare: la moglie, presidio del focolare, lo schioppo, strumento di difesa e di offesa, il cane, garanzia di fedeltà e di presidio della proprietà.

A mène de Ddè arrive a t-totte. La mano di Dio arriva a tutto. Dove non giunge l'intervento dell'uomo, si può essere certi dell'intervento di Dio.

A n-ne vènne av'è fè nòtte. Da qualche parte annotterà! Non importa dove trascorreremo la notte!

Si usa dire quando si lavora senza un piano ma col solo intento di riempire il tempo.

Ap-perète tenime i vigne. Abbiamo le vigne appaiate. Ci troviamo nelle medesime condizioni.

Si dice di persone che si trovano nelle identiche condizioni.

As-sènde Lucè, accrèsce a notte i ammènghe a dè. A Santa Lucia cresce la notte e decresce il dì. Il solstizio d'inverno (21 dicembre), nella credenza popolare cadeva il 13 dicembre; da quel giorno la notte cominciava a decrescere (*As-sènde Lucè, a dè crèsce quende a nu passe da jaddine*).

Tammòrre i c-calecàsse i abbabbuèsce à mässe. Tamburi e fuochi d'artificio e s'incanta la massa.

Si usa dire quando chi governa intende deviare l'attenzione dei governati da problemi di vitale importanza. Il proverbio è simile al *"Panem et circenses"* dell'antica Roma, "Il popolo si controlla assicurando il pane e i giochi dell'arena".

Abbàlle, abbàlle, che tine i pide. Balla, balla, chè hai i piedi (per farlo, sei giovane.).E il monito che colui che è impedito dall'età e dagli acciacchi rivolge a chi invece è giovane ed energico.

Accònnne a jatte ammènghe, u sorge abbàlle. Quando la gatta manca il topo balla. Quando il padrone manca, i lavoratori "scialano". Quando non c'è sorveglianza, tutto va fuori controllo.

Af-fadiè tè vène a soste; a b-ballè te vène u gòste! A lavorare ti viene il cruccio, a ballare ti viene il gusto! Si usa dire di coloro che quando lavorano sono di pessimo umore, quando si divertono, invece provano una gioia smisurata. amici si dileguano.

Abbàsce u tìtle i j-àlze à pèghe. Abbassa il titolo ed aumenta la paga. Metti da parte le adulazioni e veniamo al concreto. Il proverbio è più o meno simile all'attuale *"Lasse i chiacchiere i parlème de fatte sèrie"*

Abbatte u fèrre accònnne i c-càlle. Batti il ferro quando è caldo. Quando il ferro si raffredda riacquista la sua naturale durezza e diventa impossibile modellarlo. Sfrutta le situazioni al meglio, cioè quando possono produrre risultati positivi.

Acce tène salùte j-è ricche i n-nan ge abbède. Chi ha salute è ricco e non se ne rende conto. Il bene primario dell'uomo è la salute fisica; solo quando essa diventa cagionevole ci si rende conto di questa lapalissiana verità.

Chène abbignète i jàtte affemète. Cane sazio e gatto affamato. Quando si mangia dalla stessa "ciotola", il più forte s'impone e detta legge.

Furcine i c-curtidde nan abbèngjhene vutidde. Forchetta e coltello non saziano vitello. Chi è di appetito smodato non può servirsi a tavola di forchetta e di coltello. L'uso di queste posate richiede moderazione e buone maniere.

I peròle nan abbèngjhene pènze. Le parole non saziano pancia. Si vive e si sopravvive solo se si mangia. Le promesse non danno certezze, solo le cose concrete danno garanzie.

Tè te'ngghènne i j-e m'abbèngjhje. Tu ti sbagli ed io mi sazio. Quando i bambini a tavola fanno i capricci e non vogliono toccare cibo, non sanno quello che "si perdono" e gli adulti per sottolineare la bontà del cibo, si saziano a loro spese.

U pòrche abbèngjhète vòlde a pile sottesòpe. Il porco sazio capovolge il truogolo. Quando si è oltremodo sazi, ci si assimila un po' ai maiali (il ventre prominente ne è il simbolo), che quando non hanno fame non sono per nulla attirati dalla bontà del cibo e rifiutano finanche il truogolo. E un richiamo alla moderazione.

Vòche a mèmme p'abbendè, i-iacchje i fèfe de muzzechè. Vado da mia madre per riposarmi e trovo le fave da "smozzicare" (privare del nasello). Il lavoro domestico non ha mai termine. Quando pensi di riposarti, magari recandoti in visita da qualche amico o da qualche parente, può capitare che costoro ti chiedano di essere aiutati in qualche loro faccenda.

L'ucchjje vòlene u vinde, i jèmme vòlene abbìnne. Gli occhi vogliono il vento, le gambe vogliono il riposo. Gli occhi hanno bisogno di aria e di spazi aperti, le gambe di riposo

Astipe a zambògne pe c-quènne abbèsogne. Conserva la zampogna per quando bisogna, (servirà), cioè a Natale. Ogni cosa a suo tempo. Ogni strumento va usato per quello per cui è stato costruito.

U vère emiche se vède 'ndu mumènde d'abbesùgne. Il vero amico si vede nel momento del bisogno. Spesso gli amici della buona sorte (sono tanti), si dileguano nella cattiva sorte.

L'abbete na' f-fèsce u mòneche. L'abito non fa il monaco. Spesso l'apparenza inganna.

Cinde duchète d'abbile na' lèvene nu carline de débete. Cento ducati di bile non tolgono un carlino di debito. Non serve prendersi cruccio per situazioni difficili da risolvere. Significa prendersi "veleno" inutilmente, aggiungere un problema psicologico (pessimo umore) ad un problema empirico (pratico)

Acce vè a demèneche a f-fadiè, a felannègne av'abbendè. Chi lavora di domenica, dovrà riposarsi nei giorni feriali. È una compensazione della regola biblica, divenuta norma contrattuale, che prevede un giorno di riposo nel corso della settimana.

Accònnne chjòve i ammène vinde, caccetòre stàtte i abbìnne. Quando piove e tira vento, cacciatore fermati e riposati. Evidentemente il proverbio si riferisce al tempo in cui la caccia non era solo un "passatempo" ma un mezzo per approvvigionarsi.

Accònnne u cùle mène vinde, u spedèle stè all'abbìnne. Quando l'ano sprigiona aria, l'ospedale è inoperoso. Quando l'organismo si libera dell'aria prodotta dalle fermentazioni generate dal processo di assimilazione dei cibi, dà segnali di buona salute.

Abbrile fèsce l'òre i m-mèsce n'ève l'onòre. Aprile fabbrica l'oro e maggio ne riceve gli onori. Il proverbio si riferisce a chi furbescamente si gode i frutti del lavoro svolto da altri.

Abbrile: nande luè mènghe nu file; mèsce: fè accòme te pjèsce. Aprile: non toglierti neanche un filo (di indumenti); maggio: fa come ti piace. E ovviamente riferito all'instabilità del tempo primaverile, caratterizzato da clima altalenante.

Ce mårze affile, j-è mègghie d'abbrile. Se marzo si mette in riga è migliore di aprile. Se marzo mantiene le sue promesse, (annunciare la bella stagione) può essere migliore di aprile, (ovviamente dal punto di vista meteorologico.)

Mårze chiave chjòve, abbrile nu refile, mèsce j-ùne i b-bòne. Marzo piove piove, aprile un riflesso, maggio una e buona. Il proverbio dà l'idea del carattere transitorio del clima primaverile, per cui la stessa intensità delle piogge varia nell'arco dei tre mesi.

Mårze i abbrile: l'òmene zàppe i a fèmene file. Marzo e aprile: l'uomo zappa e la donna fila. Si approfitta del risveglio primaverile: c'è più luce e più vita. Il contesto è sempre quello rurale.

Mårze: scàlfe u jàzze; abbrile i m-mèsce: addò te jàcchie t'èsce. Marzo: riscalda il giaciglio; aprile e maggio: dovunque ti trovi ti adagi. Conferma la caratteristica di marzo che se si mantiene in riga può essere migliore di aprile, ma se si mostra "pazzerello", ti impone di scaldare il giaciglio. Aprile maggio sono mesi più stabili dal punto di vista meteorologico.

Abbunnènze de sòrge j-è carestè de jàtte. Abbondanza di topi è carestia di gatti. Se coloro che svolgono compiti di sorveglianza sono carenti per numero o per altre motivazioni, i trasgressori in genere aumentano a dismisura.

Mårze assòtte: abbunnènze de fròtte, grène pe t-tòtte. Marzo asciutto: abbondanza di frutti, grano per tutti. Se marzo è nella normalità meteorologica, le infiorescenze non saranno danneggiate, né ci saranno danni in genere alle coltivazioni. Non ci si discosta dalla cultura rurale.

Càlce mie delètte, pàsse i abbúsceche ogni dèfette. Calce mia diletta, passa e copri ogni difetto. La calcinatura è un'operazione che spesso serve a "mascherare" i difetti della costruzione per renderla esteticamente più visibile, oltre che ad "immunizzarla" da funghi e muffe. Anche gli uomini, talvolta, per mascherare i loro difetti tendono a "verniciarsi" di civiltà.

(continua) Mimmo Belvito